



# Razzismo italiano



ba il 30 luglio u.s. La giovane (che in un primo momento è stata segnalata come non disponibile a comparire perché timorosa e pudica) ha esposto il fottosommariamente e senza accenti rivendicativi, ma con dignità, fermezza e precisione. Ella teneva un banco di vendita innanzi all'ingresso del "Porto" di Mogadiscio, sembra che vendesse tè. Del resto, c'erano in quel punto anche altri banchi ed il luogo di giorno era molto affollato. Di sera, invece, la zona era scarsamente frequentata. Quella sera, del 14 o 15 giugno 1993, la giovane si era attardata al banco perché qualcuno le aveva prenotato una forte ordinazione che sarebbe passata a prelevare ad ora tarda. Ma ad un certo momento si presentò il Mare-

sciallo Giuseppe Sabia, che cominciò subito a percuoterla con forza sicché si sentì mancare e trascinare nel furgone che portava una grua; ben riconobbe il Maresciallo Sabia, che da tempo conosceva perché passava quotidianamente più volte davanti al suo banco per immettersi nel recinto del Porto, e moltissimo s' intratteneva a discorrere familiarmente con lei. Il Maresciallo avrebbe deposta semisvenuta sotto il cuscino del posto di guida e seduto su dilei, sarebbe entrato nel recinto del Porto col furgone, dirigendosi verso uno dei containers" interni, presso il quale aspettavano altri tre militari Questi lo avrebbero aiutato ad estrarre la donna dal furgone e a portarla nell'interno del "contai-

ner", dove tutti avrebbero abusato di lei violentandola. La giovane sarebbe poi ritrovata, alla ripresa dei sensi, dietro al suo banco, davanti all'ingresso del recinto portuale. Si sarebbe poi subito recata a denunciare il fatto alla Polizia somala che l'avrebbe accompagnata all'Ospedale per irriscontro clinico della subita violenza. Di questi atti ufficiali la giovane ha esibito la documentazione.

Il Sabia è stato sentito dalla Commissione subito dopo il rientro dalla missione in Africa. Egli si è dichiarato stupito dell'accusa della somala, con la quale ha riconosciuto di avere sempre avuto ottimi rapporti, e di averla anch'egli aiutata perché sapeva che aveva una vecchia

**Sopra e in alto immagini tratte dal settimanale «Panorama», testimonianze le violenze compiute da militari italiani. A sinistra, in senso orario, maresciallo dei Parà, Benedetto Bertini, ex parà e Luciano Cappelli, brigadiere dei Carabinieri**

madre e due figli (di cui una quindicenne - sic!), da ultimo corrispondendole anche una non irrilevante somma di danaro (circa \$ 150). Egli ha ipotizzato che la giovane sia stata effettivamente violentata, ma da somali, e che abbia fatto il suo nome, che ben conosceva, per ottenere risarcimenti. La Commissione ha contestato al Sabia che la donna, a quell'epoca ventenne, non poteva avere una figlia quindicenne, e che per verità non ha rivendicato alcun risarcimento. Comunque, nulla di più si è potuto apprendere dal militare.

La Commissione ha riportato buona impressione dalla modesta e composta con cui la giovane (con in braccio un bambino lattante

il cui padre è morto di recente: così ha affermato) si è presentata. Ella soltanto ora ha indicato quattro testimoni somali che avrebbero assistito al suo rapimento, e anche al momento in cui fu riportata fuori del recinto portuale. Ma non ha dato essi precisi indirizzi sicché non si è potuto sentirli. D'altra parte, trattandosi di fatto penalmente rilevante, sari l'Autorità giudiziaria ad esprimere definitivo giudizio. Il Generale Loi nella sua audizione si è mostrato scettico, perché conosce il Sabia ed ha di lui la massima considerazione, ritenendolo incapace di atti di violenza del genere, specie su di una somala indifesa.

Certo, l'Addò avrebbe riferito i fatti alla detta Associazione nel 1996, e perciò ad una distanza temporale di almeno due o tre anni dal loro verificarsi. Ma sembra che egli abbia giustificato il ritardo asserendo di avere atteso la nascita di un ente serio e credibile, in assenza di una istituzione dello Stato. D'altra parte, ha spiegato di non averne parlato nell'immediatezza ad alcuna superiore Autorità italiana perché temeva per la sua

## I CASI GIUDICATI FALSI

OMICIDIO E STUPRO DI UN RAGAZZO TREDICENNE ALL'INTERNO DELL'IMMOBILE DELL'EX AMBASCIATA D'ITALIA A MOGADISCIO.

E' una delle gravi smosse ai militari italiani dal piantone dell'ex Ambasciata, Abdi Hassan Addò che si prestava spesso anche a far da interprete ai somali che venivano in Ambasciata per qualche incombenza, o ai detenuti brevemente vi sostavano prima di essere schedati e presentati al Tribunale somalo per il giudizio. L'Addò, infatti, ha discreta padronanza della lingua italiana, e buona cultura che, in relazione alla media somala, è stata definita medio-alta. Appena ultra quarantenne, ha carattere altezoso e, in certo senso, anche aggressivo, ma sicuramente intelligente, e sufficientemente astuto, per sapersi adeguatamente controllare.

Egli - attraverso l'Associazione somala per i diritti umani - aveva fatto pervenire a questa Commissione, in lingua somala, la denuncia di tre casi molto gravi, di cui questo in parola è il primo. La Commissione ha provveduto a disporre la traduzione, e l'Addò - sentito poi il 30 luglio ad Addis Abeba - ha confermato i fatti alla Commissione, salvo qualche rettificazione - anche a parere dell'interprete, deputato etiopico di nazionalità somala - dovrebbe attribuirsi ad imprecisione della traduzione italiana.

Certo, l'Addò avrebbe riferito i fatti alla detta Associazione nel 1996, e perciò ad una distanza temporale di almeno due o tre anni dal loro verificarsi. Ma sembra che egli abbia giustificato il ritardo asserendo di avere atteso la nascita di un ente serio e credibile, in assenza di una istituzione dello Stato. D'altra parte, ha spiegato di non averne parlato nell'immediatezza ad alcuna superiore Autorità italiana perché temeva per la sua